
L'esperienza dell'esilio nelle opere delle scrittrici dell'ex-Jugoslavia

di

*Melita Richter Malabotta**

Abstract: Given that exile is an existential condition which can lead to the creation of beautiful literary texts, the author distinguishes between two kinds of exile. The first is an inner exile, which belongs to women from former Yugoslavia who fled abroad, and therefore strongly oppose any kind of nationalism. The second is an exile that, being linked to the past, can create ties and substantiate them in a political project, without deleting previous lives and experiences and without abandoning the political dimension of existence.

In un passo di *Le origini del totalitarismo*¹, Hannah Arendt attribuisce all'intellettuale il ruolo di *esiliato privilegiato*. Non saprei se e quanto la nota filosofa abbia ragione. Mi vengono in mente nomi di tanti intellettuali che di questo privilegio avrebbero voluto fare a meno, scrittori e scrittrici, scienziati, filosofi, musicisti, ballerini... donne e uomini obbligati o indotti ad abbandonare il proprio paese in quanto "sostenitori di idee o di credenze intolleranti". E qui il discorso dal concetto di privilegio si sposta su quello di democrazia, sulla libera espressione del pensiero, sui diritti umani e sulla loro violazione. Sulle condanne, sul carcere e sulla persecuzione. Ma anche sulla dissidenza e la scrittura dall'esilio.

Allora, le voci si moltiplicano, s'intrecciano i destini di personaggi noti e meno noti, originari di culture e di aree linguistiche diverse. I rimorchi che loro si trascinano dietro pieni di cocci di una vita vissuta altrove, si appesantiscono. Nei

* Melita Richter, nata a Zagabria, Croazia, laureata in sociologia all'Università di Zagabria, master in urbanistica alla stessa Facoltà. Dal 1980 vive a Trieste dove lavora come sociologa, traduttrice, saggista, mediatrice culturale. Autrice di diverse ricerche nell'ambito della sociologia, partecipa attivamente al dibattito internazionale sulla questione balcanica, sull'integrazione europea e sulla posizione della donna nella società contemporanea. Coautrice del libro *Conflittualità balcanica, integrazione europea* (Editre Edizioni, Trieste 1993), curatrice del libro *L'Altra Serbia, gli intellettuali e la guerra* (Selene Edizioni, Milano, 1996). Curatrice (assieme a Maria Bacchi) del libro *Le guerre cominciano a primavera. Soggetti e genere nel conflitto jugoslavo* (Rubbettino, 2003). Curatrice del libro *Percorsi interculturali. Esperienze di mediazione culturale a Trieste*, Interethnos, Trieste, 2006. Assieme a Lorenzo Dugulin ha curato due raccolte di testi di autori migranti, *Sguardi e parole migranti* (2005) e *Sapori, incontri, fragranze* (2006), edizione CACIT, Trieste. Partecipa al dibattito nazionale sulla *scrittura migrante*. Docente di sociologia alla SSiSS, Università di Trieste.

¹ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1967.

nuovi paesi, quelli generalmente chiamati “ospitanti”, e allo stesso tempo non sempre troppo ospitali, le ombre si tramutano in testi, in letteratura dall’esilio.

Da queste esperienze, non prive di turbamenti profondi e di ferite mai rimarginate, nascono dei testi bellissimi.

Vi è un “esilio interno” che ha colpito le donne della ex Jugoslavia, quelle che non hanno riconosciuto le nuove gabbie etniche, quelle che sono fuggite oltre i confini dei nuovi stati nazione dove la loro presenza di soggetti etnicamente segnati, o “appartenenti” agli uomini etnicamente segnati come “nemici”, era diventata invisibile. Si tratta dell’esilio nei *territori ex*, nei luoghi di una formazione statutaria che stava scomparendo ma che comunque rappresentava la loro terra di appartenenza, la loro *ex patria*. Per loro più che per qualsiasi altro l’anonima citazione del libro “I figli di Atlantide” calza a perfezione:

Di dove sei?
Della Jugoslavia.
E’ un paese che esiste?
No, ma io vengo da lì².

Altre donne hanno vissuto e tuttora si trovano in una condizione di “esilio interno”, a causa della loro posizione ideologica di attiviste insorte contro l’oblio collettivo e soprattutto contro il nazionalismo. Esse si sono ribellate al nazionalismo del proprio popolo per poi alzare la voce contro tutti i nazionalismi e militarismi incalzanti nei Balcani, si sono fatte beffe delle autorità di stati e nazioni, cercando di oltrepassare i nuovi confini etnici, forti dell’amicizia, della fiducia e della solidarietà di altre donne, delle “sorelle”, come usavano chiamare compagne rimaste al di là delle sanguinanti frontiere, anche loro bramosi di costruire una visione alternativa del mondo e una politica femminile capace di trasformare l’impotenza in responsabilità.

Le ho conosciute in carne e ossa. Esponevano ai quattro venti la loro rabbia e i loro corpi vestiti in nero, le loro esili *silhouettes* ferme nelle piazze e nelle strade di Belgrado. Hanno iniziato con la protesta pubblica e non violenta già nell’ottobre 1991 e per tutti gli anni a seguire, ogni mercoledì, noncuranti delle condizioni meteorologiche, sono scese nelle strade facendosi spazio tra i passanti, disponendosi una accanto l’altra in semicerchio, oppure in doppio cerchio disposte a confrontarsi per l’ennesima volta con l’indifferenza, con la rassegnazione della gente, con l’odio per il Diverso, con le accuse indiscriminate nei confronti degli Altri... Sono le Donne in Nero, appartenenti al movimento pacifista e femminista di Belgrado.

Le donne della ex Jugoslavia, molte di loro, si erano messe in viaggio una verso l’altra, un viaggio ostacolato e invisibile dagli uomini che hanno sempre considerato di essere gli unici protettori e depositari del destino della nazione. Le donne hanno lottato per il loro spazio, per uno spazio pubblico che stava scomparendo a vista

² Cfr. D. Ugrešić, *La confisca della memoria* in F. Modrzejewski e M. Sznajderman (a cura di) *Nostalgia. Saggi sul rimpianto del comunismo*, Bruno Mondadori, Paravia, Milano 2003.

d'occhio, consapevoli che esso andava difeso, preservato e custodito come una fiammella promettente una possibile società civile. Nei tempi bui delle guerre, il loro richiamo alla disobbedienza nazionale significava più che un gesto di coraggiosa ribellione: esso indicava come sottrarsi alla logica di polarizzazione dicotomica e alla mentalità di interiorizzazione dell'Altro come Nemico. La loro voce e la loro penna aprivano una breccia nella dilagante prassi dell'odio; prendevano la parola, davano un significato al silenzio, responsabilizzavano il gesto, incitavano alla scrittura. Scrittura come testimonianza politica e quella della propria esistenza; scrittura delle donne come la non-sconfitta di genere. "Ricordiamo, raccontiamo, scriviamo", incitavano le altre e se stesse, "perché l'esperienza delle donne non sia coperta dal silenzio, per non dimenticare ciò che è successo durante la guerra, perché loro che sono al potere vorrebbero vedere cancellati i crimini da loro commessi. Pubblichiamo libri, bollettini, riviste..."³.

Quando la memoria veniva considerata *sovversione* e quando l'identità (e i diritti) delle donne, da un giorno all'altro, veniva posta in questione, la scrittura si tramutava in campo di battaglia per il rispetto della memoria individuale e di quella di genere. Il *ricordare* delle donne, significava un progetto politico: significava non voler cancellare la vita e l'esperienza precedenti e allo stesso tempo, non accettare l'abbandono dell'incidenza politica.

Scrivere, sentirsi unite, scambiare dei messaggi e dei pensieri servendosi di linee telefoniche che oltrepassavano dei continenti prima di metterle in comunicazione con familiari e compagni dispersi o, a volte, separati soltanto da un monte o un fiume più in là; un monte e un fiume e forse un villaggio che per miracolo stava ancora in piedi, ma che è rimasto dall'altra parte della nuova linea di demarcazione, nelle "terre nemiche"... Il loro frenetico comunicare via *fax* e *internet* per sentirsi meno sole e meno disperate, tutto questo sono stati segni di resistenza della *normalità di vita* già vissuta e acquisita in un ambito geografico, culturale e spirituale più vasto di quello al quale le stavano costringendo le nuove separazioni ed esilio indotto. Tra le molte testimonianze di profondi legami fra donne dell'ex Jugoslavia, raccolte e pubblicate da case editrici alternative e spesso autofinanziate, citerò un libro bellissimo, che per titolo ha un versetto del Vecchio Testamento: "Il vento soffia a mezzogiorno, poi gira a tramontana"⁴. Il libro contiene delle lettere scambiate via fax tra quattro amiche catapultate dalla storia in diverse parti del mondo: tra la filosofa e femminista Rada Iveković (nata a Zagabria), Biljana Jovanović, poetessa (nata a Belgrado), Maruša Krese, artista e poetessa (nata a Lubiana) e Radmila Lazić, poetessa (nata a Kruševac), legate "da sempre" da una profonda amicizia e dalla particolare esperienza condivisa nella "repubblica delle lettere", oltre che da quella dei movimenti femministi. Trovatesi improvvisamente divise dai tragici avvenimenti, le quattro donne riprendono il loro legame epistolare tra Belgrado, Zagabria, Sarajevo, Lubiana, Skopje, Berlino, Parigi, New York ed altre città e luoghi del mondo dove il destino le sospingerà...

³ Comunicato: *Cinque anni di protesta delle Donne in Nero*, Belgrado, 3 ottobre 1996.

⁴ R. Iveković, B. Jovanović, M. Krese, R. Lazić, *Vjetar ide na jug i obrće se na sjever*, ed. aPATRID, Radio B92, Belgrado 1994.

Le loro lettere non sono soltanto brevi messaggi tra amiche; esse riflettono reazioni psicologiche di fronte alla *spartizione* e *sparizione* del proprio paese, una sparizione accompagnata da violenze inaudite e da usurpazioni totalitarie. Il libro esplicita lo spaesamento di fronte alla perdita di punti cardinali di riferimento di identità plurime; allo stesso tempo, esso conferma la solidità del legame di donne ricche di coerenza etica e di spirito critico che non rifuggono da esternazioni di emotività e di affetto. Il loro sconforto e disperazione e un diffuso senso d'impotenza sono palpabili, ma non impediscono loro di riportare valutazioni politiche precise legate agli avvenimenti circostanti che esse vivono in prima persona e annotano cronologicamente. Le loro, sono lettere colme di tenerezza e di cura che sentono ed esternano una per l'altra.

Il libro rappresenta una fluida scia di pensieri, di stati d'animo e di avvenimenti che segneranno per sempre i loro destini. Le lettere abbracciano il periodo dal giugno 1991 fino alla fine di novembre 1992. All'epoca, molte guerre e carneficine di civili non sono ancora accadute, ma è questo il periodo che *in nuce* contiene tutta la tragedia della follia nazionalista e tutta l'arroganza totalitaria che ben presto si scaraventeranno sulle popolazioni sud slave, umiliate, e allo stesso tempo, ammaliate dai miti fondatori nazionali. Le loro lettere riportano gli echi di rabbia che si stanno diffondendo nelle strade e nelle piazze di Belgrado (le dimostrazioni di marzo '92). Sulle stesse piazze si esprime la solidarietà con una Sarajevo assediata, e allo stesso tempo sono sempre più presenti i segni di una profonda prostrazione della società civile, dell'impotenza degli intellettuali racchiusi in gabbie etniche... L'impotenza e la rabbia e molta tristezza per la riduzione di uno spazio di appartenenza culturale diversificato e complesso che acconsentiva a tutti di misurarsi reciprocamente e di ridimensionare le "aspirazioni alla grandezza" a scapito dell'altro. Ecco come questa rabbia esprime Maruša, nella lettera dall'esilio inviata a Biljana:

[...] Biljana, divento terribilmente volgare, terribilmente disperata, terribilmente furiosa. Mentre qui, a Berlino guardo la televisione, mi sembra che mi sia stato tolto tutto ciò che durante la mia vita mi aveva formato. Mi sono state tolte tutte le cose piccole che per me significavano qualcosa, le piccole cose che mi hanno fatta come sono, che mi hanno acconsentito di muovermi nel mondo senza problemi. Le ore passate seduta sulla mia roccia vicino al mare, il melograno nel giardino che, a suo tempo, aveva piantato mio padre, l'albanese che, allora, insegnava a David i piccoli trucchi, il mercato di Lubiana dove alla vecchia venditrice bastava guardarmi negli occhi per prepararmi la miscela di tè, l'odore di pesce nella pescheria di quello stesso mercato, la catasta di angurie provenienti dal Sud... Romanticismo, il fottuto romanticismo! Però, tutto ciò era reale. Sarajevo mi ha sempre fatta sentire modesta e completa, il Carso pensierosa, il mare bella, Belgrado mi riempiva di energia e di voglia di vivere, a Ocrida ho incontrato il primo amore, quello che pensavo mai avrei incontrato; poi è venuto il terremoto di Skopje... E ora, sono slovena! In onore di chi? Del mio, no. Preferisco richiedere il passaporto tedesco piuttosto che quello sloveno⁵.

⁵ *Ivi*, p. 144

Vorrei aggiungere che non soltanto le donne avvertono questa perdita; ci sono diversi scrittori uomini che riflettono sull'argomento con altrettanta intensità. Uno di essi è Dževad Karahasan, che nel bellissimo libro *Sarajevo, il centro del mondo* dedica all'amata città pagine toccanti che descrivono una città divenuta metafora del mondo, il luogo "in cui differenti volti del mondo si sono raccolti in un punto come nel prisma si concentrano raggi di luce dispersi"⁶, una città dove basta uno sguardo per abbracciare fedeli di tutte le religioni del Libro e dove "a ciascun membro del sistema drammatico, l'Altro è necessario come prova della propria identità perché la propria particolarità si dimostra articolata in relazione alle particolarità dell'Altro"⁷.

Un altro scrittore di cui vorrei portare testimonianza è lo scrittore sloveno Aleš Debeliak. Trovo la sua scrittura del tutto speculare alla scrittura delle donne citata sopra

La mia nostalgia del sud, scrive Debeliak, non è nostalgia per l'arbitrio centralizzato di Belgrado. No: la mia nostalgia per il sud va verso il profumo inebriante dei susini in fiore della Bosnia e il verso acuto dei cormorani mezzo addomesticati del lago Dojran, che vanno a caccia sotto l'occhio vigile dei pescatori macedoni; quella nostalgia si riflette nell'azzurro cristallino della grotta dell'isola di Brač, la cui bellezza supera di gran lunga quella della più famosa Grotta azzurra di Capri: se André Gide volesse fuggire, scoprirebbe sicuramente nel blu di Biševo la sede degli dèi marini; la mia nostalgia per il sud intona sottovoce le canzoni d'amore dalmate che anche noi, scolari sloveni, cantavamo, poiché in quasi tutte le canzoni popolari della nostra repubblica subalpina risuona una nota malinconica; la mia nostalgia per il sud la ritrovo nel dizionario privato degli scrittori belgradesi oggi scacciati dalla loro città, per i quali le discussioni su Rilke e Derida si sono mescolate alle dissertazioni sulle opere storiche di Miloš Crnjanski e sui cupi romanzi di Drago Jančar; la mia nostalgia voglio ritrovarla in una lontana sbornia da alcol sulla riviera spalatina, subito dopo essermi fatto un mezzo joint di erba coltivata nel giardino di un amico nell'isola di Vis⁸.

La scrittura di Debeliak è un altro esempio di testo-testimonianza di una vita, tra il ricordo di un tempo passato e la nuova condizione nella quale si cerca di stabilire i rapporti con l'ambiente circostante. Si tratta di una vita nel ricordo dei tempi passati e la memoria della *patria-casa perduta*. Non si tratta della semplice nostalgia dei luoghi fisici, geografici; si tratta di rimpianto delle identità plurime, sedimentate, che i nuovi confini separano e i nuovi regimi annullano. Si tratta di una "eterna" fase di incertezza tra l'adattamento al nuovo e l'attesa di un ipotetico rimpatrio. Di turbamenti e dell'attaccamento al passato che vive chi scrive dall'esilio, ci parla l'autore curdo Mehmed Uzun⁹, nato in un piccolo paese dell'Anatolia e rifugiato politico in Svezia:

⁶ D. Karahasan, *Il centro del mondo*, il Saggiatore, Milano 1993, p.120.

⁷ *Ivi*, p. 20.

⁸ A. Debeliak, *Il crepuscolo degli idoli*, in Filip Modrzejewski e Monika Sznajderman (a cura di), *op. cit.*, p. 247.

⁹ Uno dei principali scrittori Kurdi, nato in sud Anatolia. Vive in esilio in Svezia. Scrive in turco e in svedese. Autore di un'antologia della letteratura kurda.

Esilio è separazione, dolore. Esilio è una punizione grave, disumana. Costringe a lasciare dietro di sé una parte immensa della propria vita. Consapevole di vivere la mia nuova esistenza all'ombra dei ricordi, ho tentato di rendere visibili quelle ombre. E' questo sentimento di amarezza a impedire che il passato diventi passato, a mantenerlo vivo in permanenza¹⁰.

Il riferimento al passato è centrale alla scrittura dall'esilio. Ad esso si lega inevitabilmente il concetto della memoria e quello di nostalgia. Ciò che pervade l'animo dello scrittore curdo - "[...]una tristezza muta, di una nostalgia per il paese natio" -, si rivela comune a molti letterati che vivono la condizione sociale dell'esclusione, ma anche a molti uomini e donne comuni, i nuovi esiliati dispersi nel mondo. Sono loro i depositari della consapevolezza che la via del ritorno (auspicata, invocata e spesso poco reale) è costellata da ponti distrutti: ponti in senso fisico, materiale e ponti metaforici. Questo è dolorosamente vero per i fuggiaschi dai luoghi di guerra e del crimine compiuto. Ma è anche vero per tutti quei luoghi "a casa", dove regnano tempi di nuove esclusioni e di una continua frammentazione etnica ed erosione della società civile.

Ai temi che parlano di *esistenza scissa* degli esiliati e di un generale *sensò di perdita*, più che indagini delle scienze sociali, si è accostata la scrittura di donne. Non sempre si tratta di intellettuali affermate e scrittrici note; molte sono voci di "donne del popolo" che emergono dal pantano balcanico, voci soffuse che testimoniano in forma di narrazioni biografiche il tormento delle loro esistenze e le umiliazioni delle loro identità di donne e di cittadine. In un libro piccolo ma importante, scritto da donne profughe della Bosnia segnate dall'inferno della guerra, ogni racconto inizia con la frase "*Sjećam se...*" (Io ricordo...) ¹¹.

Le donne ricordano le piccole cose di una quotidianità perduta, evocano amiche e vicine di casa spesso di altre nazionalità, immaginano conoscenti e familiari che si muovono in una società ancora non dilaniata dall'odio e dalla violenza, rammentano un volo di rondini, un frutteto in fiore, un vaso di violette poste sul davanzale di una finestra... E poi, una tremenda, lacerante, imposta separazione. E' un libro colmo di *voglia del ritorno* e di riportare la vita alla "normalità". Allo stesso tempo, dalle loro parole emerge l'indelebile consapevolezza che mai più sarà *come prima*... Tra la realtà del "prima" e del "dopo" c'è un solco troppo fondo e violento.

Citiamo parzialmente alcuni brevi testi in cui le condizioni del nuovo si mescolano al forte senso di perdita¹².

Scrive Ljubica:

¹⁰ M. Uzun, *Una rinascita curda in esilio*, in *Autodafè*, Pubblicazione del Parlamento internazionale degli scrittori, Feltrinelli, Milano 2000, pp. 67-68.

¹¹ R. Radojković Žarković (a cura di), *Sjećam se*, edizioni Žene u Crnom [Donne in nero], DiN Donne per la pace, Belgrado 1995. L'edizione italiana è a cura del Collettivo "Le radici e le ali" di Udine. Il libro contiene i testi in quattro lingue: serbo-croato, inglese, spagnolo, italiano.

¹² I testi di Ljubica Ljiljana, Zora, Šaja e Aida sono tutti tratti dal libro *Sjećam se*.

Da quando ho lasciato la mia magnifica Bosnia e la mia Tuzla, la città che più ho amato, tutto è andato alla rovescia. Non c'è pace e non c'è un posto dove restare; questo vuol dire sopravvivere tra gente straniera. [...] Quanto tempo resterai, un mese, due, tre o sei mesi? Non conta, in sostanza, se tu non hai pace né serenità. E' dura questa vita, è pesante portare il nome di profugo. Il profugo è un vagabondo, senza niente di suo. Non posso ritrovarti in nessun altro luogo, mia Bosnia, in nessun posto ci sono le tue città, le montagne, le pianure e le pietraie. Le più belle del mondo. Me ne sono andata dalla mia Tuzla senza capire cosa stava accadendo, perché, per colpa di chi, senza capirci nulla. So soltanto che mi dissero: "scappa in fretta, lascia tutto, non badare a te, non guardare indietro, scappa". Ma dove, come, da chi? Tutto questo è triste e desolante. Dalla culla alla tomba, è questa la mia stagione peggiore.

Scrivo Ljiljana:

Lontana da me, ma sempre in fondo al mio cuore, è rimasta una strada azzurra e lì un palazzo rosso, dove io vivevo. Lì sono rimasti i miei pensieri e i miei desideri, sparsi di qua e là, per una strada azzurra. Sono rimasti i miei primi passi, gli anni di ragazza e quelli delle scuole, le passeggiate, le risate, la vita. E' rimasto tutto ciò che ho amato, di cui mi rallegravo, per cui vivevo. E' restato tutto là... per cosa? Non capirò mai perché le persone sparano, gli uni sugli altri, il vicino al vicino, l'amico all'amico, e solo perché siamo serbi, croati o mussulmani. [...] Tutto fa male, il cuore sanguigno, non c'è più gioia nei miei occhi, tristezza e malinconia hanno preso il suo posto. Nel mio cuore resta la strada azzurra, resta il ricordo. Io ricordo soltanto! Non sarà mai come prima, e non sono le stesse persone, dove vivo. Non arrivano a capire, a sentire il mio dolore. Te ne accorgi dai loro sguardi, i loro sorrisi di incomprensione. [...]E ora voglio solo chiedere a queste persone perché li disturbava la mia felicità e una piccola strada blu.

Scrivo Zora:

Mi ricordo di quel 4 di aprile, quando e come ho lasciato la mia casa, la mia città, Mostar. La notte precedente sparavano dappertutto: di mattina ho visto le barricate. Mia cognata, insieme con i nipoti, sono partiti per Belgrado in elicottero. Che cosa fare? Dove andare? Non lo so. Eravamo disperati. Stavo preparando il pranzo, lo avevo già preparato, però è rimasto sul tavolo perché abbiamo deciso di partire: io, le nipotine e mio figlio che ci avrebbe portato in macchina. Ci siamo preparate in venti minuti. Le nipotine si congedano dal nonno, dalla mamma che è rimasta. Il nonno singhiozza ad alta voce, la mamma lo stesso. Ci siamo sedute in macchina, passando per Nevesinje siamo arrivate a Nikšić, dove abbiamo trascorso la notte. Il mattino seguente è cominciata la vera guerra.

Scrivo Šaja:

Mi ricordo della mia amica Taiba Hodžić. Ce ne stavamo sedute così per ore, davanti casa, a parlare... E chi lo sapeva poi, di che parlavamo. E ridevamo anche. Ancora adesso porto il fazzoletto azzurro che Taiba mi ha dato. Prima di partire con la figlia per Monaco mi aveva regalato questo fazzoletto azzurro. I suoi occhi erano azzurri come il fazzoletto: "appena ritorno, andremo di nuovo da Asim a mangiare i fegatini e la carne allo spiedo. E tu tieni a mente tutte le cose che avrai da raccontarmi, in modo che ne possiamo ridere insieme". Riguardati Taiba, sei la mia migliore amica. Come una sorella. E ancora più. Per questo adesso me ne sto in silenzio e conservo per noi due tutti i miei racconti. Quando ritornerò, allora avremo di che ridere.

Scrivi Aida:

Mia cara Sanja,

[...] mi piacerebbe, Sanja, se tu potessi venire, anche solo per un'ora, per vedere questa nostra terra maledetta e anche per vedere quanti ci hanno lasciato. Mia cara, quante cose ti potrei raccontare! Ma non adesso. Per ora restiamo così, finché i nostri mascazzoni non mettono giudizio, non ci rimane che soffrire e aspettare. Proprio ieri sono stata in camera tua, avevo bisogno dei vecchi quaderni di prima. Non ho fatto altro che piangere, perché dovunque mi girassi aspettavo di vederti da un momento all'altro. Ho visto tuo padre e sono stata malissimo. Quando ci ha detto che vuol andar via anche lui, ho sentito come se morisse qualcosa dentro di me. Quando ci rivedremo noi due? Qui siamo tutti esasperati e io perdo la voglia di vivere. Non ne posso più perché qualcosa mi soffoca [...].

Aida

p.s. se non riesci a leggere tutto, non è colpa mia, ma della candela!

Non soltanto chi è stato costretto a fuggire di fronte all'orrore e alla morte trova difficoltà nel ricomporre i pezzi della propria vita, i pezzi disuniti di sé, i frammenti di un'unità violata; lo vive anche chi è emigrante "per scelta". Dubravka Ugrešić, nota scrittrice zagabrese in esilio per "scelta obbligata", descrive in un "poema pedagogico" intitolato *Ministero del dolore*¹³ quel legame con la vecchia terra che si trascina come un rimorchio dietro chi è partito. Quando la terra, come nel caso della Jugoslavia, non esiste più, il rimorchio diventa più greve perché raccoglie tutti i cocci di un'esistenza ormai inesistente, di un mondo ex, di una vita che i nuovi venuti negano, svuotano, annientano.

Essere all'estero e riconoscersi nei propri conterranei, come lo fa l'io narrante del racconto, una professoressa dell'Università di Amsterdam di lingua serbo-croata – una lingua ormai inesistente –, è un po' come "un oscuro desiderio di annusare quel mio branco, anche se non ero sicura che fosse mio e che fosse mai stato mio", dirà la Ugrešić. Trovatisi in una situazione assurda di dover insegnare una materia che ufficialmente non esiste più agli ex connazionali provenienti da tutte le parti della Jugoslavia, la professoressa inizia dall'insegnamento della letteratura, ma ben presto si troverà legata alle vite degli studenti, tendente anche lei a questo variopinto "branco senza patria". Quello che si dimostrerà il collante dei soggetti uniti in gruppo è la memoria collettiva a loro sottratta ed una forzata scissione delle identità. Da questo intenso racconto, che contiene molti cenni autobiografici (fuggita da una Zagabria di crescente omologazione nazionale nella quale non si riconosceva più, Dubravka Ugrešić professoressa di lingua e letteratura serbo-croata in varie università estere, tra le altre anche all'Università di

¹³ D. Ugrešić, *Il ministero del dolore*, "Bastard", Zagabria 1998, trad. it. di L. Cerruti, Garzanti, Milano 2007.

Amsterdam, città dove vive attualmente), riportiamo alcuni passi considerandoli significativi per la comprensione di quanto avviene quando le identità sono minacciate e il diritto alla memoria viene negato.

Alcuni si portavano ancora dietro la paura: per essere serbi, croati, mussulmani, altri provavano disagio perché non erano niente di tutto ciò [...]. L'elenco di cose sottratte a tutti loro con la forza era lungo. Era stata loro tolta la casa, la terra nella quale vivevano, la biografia, la possibilità di andare a scuola, gli amici, i genitori, e chissà cos'altro ancora. Era stato loro tolto il diritto alla memoria collettiva. Perché la realtà che avevano vissuto era stata ora ficcata sottoterra con la violenza. Gli ideologi delle nuove nazioni proclamavano "jugonostalgico" ogni rimando alla vecchia vita. Il ricordo era attività politicamente sovversiva. Mi sembrava [...] che fosse la repressione dei ricordi la causa delle difficoltà espressive dei miei studenti, fosse essa imposta dall'esterno o venisse dal dentro. Così un po' alla volta iniziarono ad apportare alla nostra immaginaria banca del ricordo i propri cocci. Ognuno vi apportava qualcosa e tutto veniva buttato al mucchio. C'erano slogan pubblicitari, canzoncine per bambini, film jugoslavi, attori, serie televisive, stelle dei media jugoslavi, musica pop, libri, fumetti, giornali, nomi di prodotti jugoslavi, personalità... Se qualcuno ci avesse potuto vedere di nascosto, probabilmente gli saremmo sembrati una tribù che pronuncia incomprensibili parole magiche, parole che nei membri della tribù risvegliavano la stessa incomprensibile commozione collettiva, il riso, le lacrime, di nuovo il riso...¹⁴

Segue un lungo elenco di nomi, cose, persone, concetti che a chi non è, o non è stato jugoslavo, dicono poco. Per esempio: ...*Vegeta, Moša Pijade, Ivo Lola Ribar, 505 sa crtom, Ne okreći se sine, Miroslav Krleža, Plavi Radion, Cedevita*... Tutte parole che confermano che:

[...]la nostra vecchia vita era in realtà esistita. E vedevamo quella vecchia vita in una nuova luce post mortem. [...] Ogni dettaglio riportava alla mente la quotidianità che era scomparsa insieme alla terra distrutta e divisa. [...]La nostra vecchia terra era il nostro trauma collettivo, non c'era dubbio. Volevo risolvere in qualche modo questo trauma, raffreddarlo, abbassarne la temperatura fino a zero, fino al fatto che quella nostra vecchia terra era esistita, che in essa era esistita la nostra vecchia vita, che non c'era il motivo di ammirarla, ma nemmeno di vergognarsene. Avevo l'impressione che si potesse partire da quell'immaginario, freddo, punto nullo...¹⁵

Il punto nullo da cui riemergere e faticare per confermare una nuova nascita, quella della cittadinanza in un paese straniero. Non dimenticando, come lo dirà la stessa autrice, che disertando il collettivismo l'esiliante ha optato per l'individualismo. Che alla falsa continuità nazionale ha preposto la "fondamentale situazione della discontinuità della vita" e che quindi, alle "radici" e alle "culle" egli ha preferito la libertà dello sradicamento; che è fuggito dai nuovi fondatori, dai nuovi artefici dei testi quasi-religiosi, dalla loro retorica di appartenenza, dai loro monumenti storici e geografici, dai loro ufficiali nemici ed eroi¹⁶.

¹⁴ R. Radojković Žarković, *op. cit.*, p. 7.

¹⁵ *Ivi*, pp. 9-10.

¹⁶ D. Ugrešić, *Zabranjeno čitanje* [Vietato leggere], ed. Geopolitica, Belgrado 2001.

Ribellarsi all'acquisizione di identità riduttive, monodimensionali, camminare al di fuori delle linee, mantenere i contatti oltre tutti i muri di divisione, oltre tutte le tessere e allargare le reti di solidarietà e di amicizia nuove... La scrittura delle donne dell'ex Jugoslavia lo ha reso possibile. Essa raccoglie narrazione ed etica come strumenti privilegiati di costruzione e costituzione delle identità. Nel tentativo di segnare la differenza nella resistenza al duro discorso maschile (che trova la sua estrema realizzazione nel discorso guerresco), le opere delle scrittrici affermate non si discostano sostanzialmente dalle testimonianze minime riportate dalle donne profughe. Un esempio è l'opera letteraria di Alma Lazarevska¹⁷, scrittrice sarajevese che apre di fronte ai lettori uno scenario sociale e domestico frantumato, in cui la casa diviene luogo di salvezza del corpo dalla violenza esercitata dalla Storia. Lo scenario della casa e i "barcollamenti del soggetto narrante" che intrecciano il tessuto fine della sua scrittura con i temi minimali, ricompongono la visione dell'esperienza femminile del mondo in contrasto con le "grandi imprese" e i "grandi avvenimenti", dove la guerra fa la parte del leone. Di fronte alla quale anche le pratiche letterarie o femministe rimarranno insufficienti¹⁸.

La scrittura delle donne dell'ex Jugoslavia - donne in carne ed ossa, attiviste e pacifiste ancor prima che letterate -, esiliate all'estero o esiliate nel contesto della propria società divenuta monoculturale, la loro presa di posizione e la pronuncia/denuncia della parola pubblica hanno reso possibile lo sconfinare e allo stesso tempo, indicato la laboriosa ricerca delle *terre di mezzo* ove non si confermano le appartenenze, ma il varcare delle frontiere, le trasformazioni, dove i confini si diluiscono fino a perdersi nel tempo, nel luogo e nello spazio e dove, loro stesse soggetti in movimento, si fanno consapevolmente permeabili all'Altro.

¹⁷ Alma Lazarevska, nota scrittrice di origine macedone, vive e lavora a Sarajevo. Autrice di numerosi saggi e racconti, nel 1994 pubblica il libro di saggi *Passianze sarajevese*, ed. ZID, Sarajevo; nel 1996 esce la raccolta di racconti brevi *La morte nel museo d'Arte Moderna*, ed. Bosanska knjiga, Sarajevo, e il romanzo *Nel segno della rosa*, ed. Bosanska knjiga, Sarajevo.

¹⁸ Melita Richter e Maria Bacchi (a cura di), *Le guerre cominciano a primavera*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 50.